

Un'amara riflessione, non una trovata propagandistica

Quando Dossetti denunciò con forza i tradimenti di Palmiro Togliatti

Candidato come capolista della Dc per le elezioni amministrative del '56 a Bologna, l'autorevole esponente del movimento cattolico replicò con inusitata durezza alle accuse del leader del Pci cui contestò soprattutto il tradimento perpetrato nei confronti della Resistenza e dei lavoratori italiani

di DOMENICO SASSOLI

IN RIFERIMENTO alle polemiche sulla «doppiezza» politica di Togliatti, riaccese dal noto articolo dell'ex deputato comunista Otello Montanari, dedicato ai sanguinosi episodi verificatisi nel cosiddetto «triangolo della morte» (Bologna, Modena, Reggio E.), negli anni fra il 1945 e il 1948, a Liberazione avvenuta, riteniamo utile sottoporre alla riflessione dei lettori l'eccezionale documento qui accanto pubblicato. E' il testo di un discorso pronunciato da Giuseppe Dossetti, capolista della Democrazia Cristiana nella campagna per le elezioni amministrative svoltesi a Bologna nella primavera del 1956. Testo già a suo tempo pubblicato dal quindicinale politico-sociale bolognese *Il Risveglio*.

Per una corretta lettura è ovviamente indispensabile non perdere di vista le circostanze in cui il discorso venne pronunciato. Il luogo è la Piazza Maggiore della città rossa per eccellenza, Bologna. Il clima politico è quello suscitato dal rapporto Krusciov al XX congresso del Pcus sui crimini di Stalin. La grave crisi che questo evento provocò nel comunismo italiano e, in modo particolare, in quello emiliano profondamente imbevuto di stalinismo, è nello sfondo della battaglia elettorale che acquistò subito carattere di scontro simbolico, appassionato e oltre modo teso fra il Pci ed il suo più diretto avversario, la Dc. A caratterizzare lo scontro contribuì potentemente anche il fatto che la guida della lista democristiana fosse stata assunta da una delle personalità più affascinanti del movimento cattolico, Dossetti appunto, il quale, per l'occasione, aveva accettato di fare ritorno alla politica dopo cinque anni di ritiro. Un ritorno che assunse subito il significato di una sfida.

In queste circostanze, uno scontro diretto e personale fra il prestigioso

capolista della Dc e il capo del comunismo italiano, Togliatti, era inevitabile. La prima freccia partì dall'arco di Dossetti. Fin dai tempi della Resistenza e della Costituente, l'ex deputato reggiano aveva considerato il Pci come l'interlocutore principale della Democrazia Cristiana. In seguito, l'osservazione degli atteggiamenti via via assunti dal Pci nei momenti cruciali della storia nazionale e di fronte alle grandi scelte finalizzate al

riscatto ed alla promozione dei ceti popolari, emarginati e meno abbienti, aveva sollevato nel suo ambito dei forti dubbi sulla reale capacità del Pci di rappresentare gli interessi delle classi disagiate. Con gli avvenimenti del 1956, egli era giunto alla convinzione che, ormai, anche il comunismo fosse «un fatto del passato». «E' con tristezza — disse rivolto al sindaco Dozza — che noi vediamo l'amministrazione uscente tradire le aspettati-

ve di migliaia e migliaia di cittadini che votarono per il Pci, cittadini che meriterebbero di più e di meglio».

La parola «tradimento» domina la polemica fra Dossetti e Togliatti, svoltasi nella grande e sempre gremita piazza bolognese.

La risposta del capo del Pci fu durissima e sprezzante. Si lasciò andare perfino ad un volgare attacco di natura personale nel tentativo di documentare una cervellotica «sostanziale

convergenza» di interessi fra Dossetti ed i ceti padronali. «Egli ha parlato — disse — nel suo ultimo discorso in questa piazza, a proposito di noi ed ha usato un termine pesante, ha parlato di tradimento. Ebbene, noi possiamo dire che se vi è in Italia, se vi è stato, in questi ultimi dieci anni, un uomo politico che ha sempre tradito se stesso, partendo dalla guerra di liberazione, questo è stato lui, questo è stato il prof. Giuseppe Dossetti».

La replica del capolista della Dc è, appunto, quella che si può leggere qui accanto. E' indubbiamente un discorso di forte respiro in cui l'ex deputato di Reggio espone, facendo ricorso all'esperienza vissuta ed alla diretta conoscenza di eventi e circostanze, il risultato di un ripensamento critico di tutta la sua personale vicenda di uomo politico. E la prova più evidente che si tratta di un autentico ripensamento critico è data dalla rivalutazione dell'opera di De Gasperi, del quale Dossetti era stato, all'interno della Dc, il più tenace oppositore. Le sue conclusioni relative ai quattro tradimenti di Togliatti non sono quindi una trovata propagandistica, ma il risultato di una amara riflessione storico-politica sui primi dieci anni di storia repubblicana.

Il primo dei tradimenti di Togliatti è quello della Resistenza. Dossetti, esponente — il più alto in campo cattolico — del movimento di liberazione reggiano, accusa, con conoscenza di causa, il Pci e il suo capo di avere tentato di ridurre la portata nazionale della Resistenza a evento di parte, a pretesto di sopraffazione corrompendone i valori con l'esercizio dell'intolleranza faziosa, della violenza vendicatrice, della giustizia sommaria. Ed è questo il primo e massimo tradimento che definisce la «doppiezza» di Togliatti ed offre la chiave di spiegazione degli altri tre tradimenti, documentati nel testo che pubblichiamo.

Ecco il testo del discorso pronunciato nel maggio del '56 in un comizio pubblico tenuto da Giuseppe Dossetti nella Piazza Maggiore di Bologna.

Cittadini di Bologna, cari amici,

tutta la città può testimoniare che noi non abbiamo dato inizialmente a questa campagna elettorale un tono ed una impostazione politica. Ci siamo posti fin dal principio, e così abbiamo durato per parecchie e parecchie settimane, su un piano propriamente cittadino, siamo partiti veramente dal basso, a contatto con i problemi reali della città. A questi problemi abbiamo dato una impostazione che ormai, dobbiamo dirlo, è divenuta predominante, tanto che essa è davvero il centro di ogni discorso; per chi la sostiene come per chi la combatte. Il tema indicato alla città di Bologna è stato proposto da noi, e noi lo abbiamo proposto come doveva essere: un tema essenzialmente amministrativo, legato alle sorti ed agli sviluppi della città.

Questa impostazione però non era dettata né da timidezza, né da ritengo che nascondesse una cattiva coscienza, o una debolezza o una mancanza di prospettiva di fronte ai problemi della politica generale.

Ci sembrava richiesta dall'onestà, dal significato di queste elezioni amministrative, pur sapendo che a un dato momento poteva essere necessario collegare l'impostazione amministrativa alle prospettive generali della politica nazionale ed anche a quelle più larghe dei rapporti tra i popoli e della convivenza internazionale.

Nel comizio dell'8 maggio, presente il segretario nazionale della DC, abbiamo fissato quello che avevano definito il punto di cerniera e di passaggio di tutta la nostra responsabilità oltre l'impostazione cittadina, in rispondenza alle possibilità e al dovere di garantire al programma di sviluppo della città e, per quello che poteva stare in noi, le condizioni fondamentali di realizzazione nell'ambito della politica nazionale. Tuttavia abbiamo fatto questo con misura e cautela di cui tutti ci sono testimoni. Non abbiamo approfittato in alcun modo di quella che avrebbe potuto essere una via perfino troppo facile. Non abbiamo polemizzato contro il comunismo sul piano della politica nazionale o internazionale: nessuno può accusarci di questo. Siamo stati onesti e leali, abbiamo parlato al popolo dei problemi concreti della città, li abbiamo esaminati a fondo senza eluderli mai. Noi avremmo voluto restare in questa impostazione, sia pure sviluppando prima della fine della campagna elettorale anche quei temi che in qualche modo condizionassero le nostre stesse possibilità di azione nella vita amministrativa della città.

Senonché questo, che era dettato da senso di responsabilità, da doverosa preoccupazione di concretezza, da aderenza ai problemi reali della città, è stato scambiato come debolezza, una



Giuseppe Dossetti a Bologna nei giorni della campagna elettorale.

specie di infermità, di vergogna; si è creduto che potesse essere semplice sfidarci ad affrontare anche problemi più vasti.

Ebbene, poiché la sfida è stata lanciata, e lanciata in modo molto responsabile, sia pure con scarsissimo senso di concretezza e con ancor minore aderenza ai problemi reali della città di Bologna, ebbene, cari amici, questa sfida l'accettiamo fino in fondo.

La accettiamo sempre in quello che è stato il carattere dominante della nostra impostazione, cioè con la preoccupazione di mantenerci sempre su un piano di oggettività e di serenità, di non dare mai al nostro discorso una impostazione polemica e, soprattutto, di non trascendere mai in una polemica puramente personale.

In questa piazza, otto giorni fa, per due ore è risuonata una voce, la quale, per i quattro quinti di questo tempo, si è occupata di una persona soltanto.

Noi rispondiamo questa sera, ma a nostro modo, non parlando semplicemente di una persona, sia pure autorevole e sia pure assommante in sé la suprema responsabilità, direi d'una vera responsabilità del comunismo italiano, ma avendo riguardo invece a tutto il complesso degli atteggiamenti del partito. Parliamo del passato ma non ci arresteremo al passato; cercheremo di ricavare da esso indicazioni precise per l'avvenire sia pure solo con un inizio di discorso, che riprenderemo poi mercoledì sera, alla presenza del presidente del Consiglio.

Cercheremo, rispettando fedelmente questa linea, di tentare una cosa audace, cioè di affrontare, in una piazza, di fronte a tante migliaia di persone, un discorso che abbia l'andamento definito, anche analitico, di una riflessione storica.

Io c
bolo
stan
zo, s
sabil
E'
min
tivo.
di l
L'
on. T
setti
esem
semp
scien
Qu
riass
cioè
lità
giudi
verm
io su
terio
lia.
Se
tante
impo
possa
re sta
catto
to c
inco
le es
che v
vero
To
ciato



ella campagna elettorale amministrativa del '56

Io credo di poter avere tanta fiducia nel popolo bolognese qui convenuto, da sottoporlo, nonostante la sera un po' inclemente, a un certo sforzo, sicuro dell'attenzione e del senso di responsabilità di tutti.

E' vero che in questo momento stiamo incominciando un atto molto grave, molto impegnativo, che può avere delle ripercussioni anche al di là della nostra città.

L'impostazione contenuta nel discorso dell'on. Togliatti fa perno attorno ad una tesi: Dossetti è un traditore, è uno dei più caratteristici esempi, forse addirittura il più caratteristico esempio della contraddizione profonda della coscienza cattolica in questi tempi.

Queste contraddizioni, per l'on. Togliatti, si riassumono sostanzialmente in due dati: l'avere cioè io, durante il periodo della mia responsabilità politica, tenuto mano a coloro che, a suo giudizio, hanno estromesso i lavoratori dal governo della cosa pubblica in Italia; l'avere poi io successivamente abbandonato la partita e ulteriormente tradito il popolo lavoratore d'Italia.

Se ho richiamato questa impostazione non è tanto perché ad essa attribuisca un peso od una importanza esagerata, ma perché credo che si possa accettare di discutere quello che può essere stato in questi anni il travaglio della coscienza cattolica in Italia; e come fronte ad esso il partito comunista abbia dimostrato una profonda incomprensione, e si sia davvero estraniato dalle esigenze della coscienza cattolica italiana, il che vuol dire, inevitabilmente, dalle esigenze del vero popolo lavoratore d'Italia.

Togliatti ha detto: «Dossetti aveva incominciato bene, aveva condiviso le aspirazioni dei

comunisti italiani durante la resistenza per un rinnovamento radicale della società, per una realizzazione integrale della giustizia, ma poi questi sentimenti e queste aspirazioni, concepiti sui monti durante il periodo della resistenza, egli li ha dimenticati, ed ha cominciato a tradirli ed a tradirli».

Ora, io debbo dire subito, con molta semplicità che se la ragione del tradimento sta nel non avere condiviso le impostazioni fondamentali del partito comunista italiano, di essermi opposto ad esse man mano che me ne apparivano sempre più chiare le prospettive e le conseguenze, ebbene, se questa è la ragione del tradimento, allora ho cominciato a tradire ancora prima di quando l'on. Togliatti ha supposto: cioè io ho cominciato a tradire fin dal principio, al tempo in cui egli riteneva che operassi bene.

Scusate se parlo ancora un momento di me. Io dividevo il pensiero di molti, moltissimi giovani cattolici italiani che ardentemente aspiravano all'uscita del fascismo, ad una rigenerazione profonda della nostra società, ad un rinnovamento delle strutture e delle istituzioni, alla realizzazione di un rapporto, e di un edificio sociale in cui tutti trovassero accoglienza e soprattutto la trovassero — piena, matura e dignitosa — le classi lavoratrici italiane.

Non però per questo necessita di attingere alle sorgenti del marxismo.

Noi sentiamo nella nostra coscienza le indicazioni che ci venivano dalla Chiesa Madre, le indicazioni che salivano da tutto il popolo italiano: quello stesso che, se aveva creduto al fascismo, era perché pensava di poter realizzare tuttavia una maggiore giustizia per il nostro Paese e un rinnovamento progressivo delle sue sorti. Non c'era dunque bisogno di attingere ad una dottrina lontana o nelle scuole di partito dei fuorusciti comunisti, le indicazioni fondamentali che una qualunque giovane coscienza, vigorosa e aperta, non poteva non sentire nel 1943 e negli anni seguenti.

E se noi ci siamo allineati come tanti nella Resistenza, pervenendo a questa non tanto per una scelta politica, ma per una ragione di difesa, più che di noi, di altri che si vedevano perseguitati, bisognosi di assistenza, di rifugio, di aiuto: se noi siamo pervenuti così nelle file della resistenza, avevamo una coscienza limpida e onesta. Ci siamo arrivati senza pensare ad uno sfruttamento politico successivo, senza pensare in alcun modo a prendere posizioni nuove che potessero divenire uno strumento di dominio a liberazione avvenuta; questo non era nei nostri calcoli.

Ci siamo andati con estrema semplicità, con ingenuità e candore, usando poi forza e magnanimità virile, man mano che nel cammino duro della Resistenza ci stavamo accorgendo di quanto si profilava.

ALLA SEGUENTE

DALLA PRECEDENTE

Si, sin da quel momento abbiamo cominciato a tradire, se è un tradire il rendersi conto che il partito comunista non tanto puntava ad operare effettivamente per la liberazione del suolo occupato dallo straniero, quanto per impadronirsi di posizioni che gli consentissero di imporre una egemonia totale al nostro popolo. E quando dico questo, dico cioè intenzionalmente «partito», non parlo dei comunisti in buona fede che, con tanta ingenuità e buona volontà, potevano volere le stesse cose cui aspiravamo noi.

Quel cammino è stato quindi duro, durissimo, sanguinante, non solo di sangue versato dalla vene ma anche dalle anime.

Se chi vi parla ha finito col trovarsi a far politica e, dopo una lunga vicenda, si trova qui ancora ad assumersi delle responsabilità pubbliche, cioè è avvenuto essenzialmente per questo. Il 25 aprile 1945 io pensavo di aver finito il mio compito, e questo spiega quali fossero i sentimenti con i quali avevamo prima lottato. Sentimenti che non avevano niente a che vedere con una previsione politica, perché pensavamo di dover reggere lo sforzo soltanto fino alla liberazione del nostro popolo, e poi ritornare nel silenzio e nell'oscurità.

Senonché la sera stessa del 25 aprile, entrando nella prefettura di Reggio, mi trovai di fronte ad una persona che non avevano mai vista durante la lotta clandestina, che veniva dal di fuori, da lontano, e che pretendeva di avere un mandato totale circa la direzione della città e della provincia. Coloro con i quali avevamo lottato durante il periodo della Resistenza erano scomparsi; e questo sconosciuto che pretendeva di sfruttare il sacrificio di tutti per il vantaggio ed il privilegio di un partito, era l'on. Montagnana.

Poche ore dopo vedevo cadere sul sagrato della chiesa un vecchio, che aveva l'apparenza di un mendicante, falciato da colpi di mitragliatrice. Allora capii dolorosamente che dovevo restare, e che se io pensavo di dover lasciare il mio posto perché ritenevo che la mia fosse finita col pericolo, c'era un nuovo e gravissimo pericolo da affrontare. E rimasi.

Ora l'on. Togliatti ha parlato di tradimento, ne ha parlato in termini generici, senza indicare dati e fatti. Mi consenta di incominciare invece un elenco di fatti e circostanze in ragione delle quali io accuso l'on. Togliatti di essere stato un traditore della classe lavoratrice e del popolo.

Il primo tradimento è quello che ho lasciato intravedere con le mie parole precedenti: il tradimento della Resistenza. Certo alla Resistenza il partito comunista, specialmente in alcune provincie, ha dato un grande contributo; ma la Resistenza non doveva essere il monopolio esclusivo di nessun partito, e invece all'indomani della liberazione si è tentato di farne il monopolio del partito comunista e di imporre, nella crisi dello Stato italiano, la sovrapposizione di organi che avrebbero dovuto portare alla sovietizzazione del nostro paese.

Questo tradiva gli ideali veri e nobili per i quali la Resistenza era stata compiuta, che non erano di sostituire ad un totalitarismo di un colore un totalitarismo di un altro colore, ancora più fosco, ancora più oppressivo.

Questo tradimento è grave ed è stato durissimo, tutti voi lo sapete, lo sanno anche i comunisti, perché i mesi che seguirono alla liberazione in fondo nemmeno loro possono ricordarli con serenità e con pace. Furono mesi disordine, di avvilitamento, in cui — attraverso tutta una serie di casi — si cercò ulteriormente di disgregare la vita nazionale e quasi di rendere più profonde le ferite sul corpo della nazione.

Il merito

avvilimento, in cui — attraverso tutta una serie di casi — si cercò ulteriormente di disgregare la vita nazionale e quasi di rendere più profonde le ferite sul corpo della nazione.

Il merito di una opposizione

Oggi, ripensandoci, credo di poter considerare di avere avuto un merito, in quel periodo, un merito che indico espressamente, senza preoccuparmi di fornire nuove prove del mio tradimento all'on. Togliatti. Il merito di essere stato uno dei più validi oppositori — io, uomo del CLN — dello stesso CLN, a liberazione avvenuta; e credo di avere adempiuto in questo ad una parte importante, perché essendosi verificata alla fine del luglio 1945 la mia nomina a segretario della DC, quasi subito fui designato a rappresentare la DC nel CLN centrale.

Alla fine dell'agosto del 1945 in occasione del grande convegno dei CLN dell'Alta Italia, promosso a Milano e cui il partito comunista si sarebbe voluto servire per fare una specie di costituente anticipata, senza però consultazioni popolari, io credo di poter ricordare come un merito mio, allora, quello di essere stato, in una riunione preparatoria tenuta a Milano poche ore prima dell'apertura del congresso, l'uomo che ha ispirato e che si è opposto, in nome della propria esperienza, al tentativo che era stato preordinato e di cui in quel momento era il capo e la espressione di punta, Emilio Sereni. Dico espressamente questo nome perché ha parlato, poche settimane fa, in questa stessa piazza.

Emilio Sereni potrà ricordare che in quella riunione che fu tenuta nello studio del defunto

non mi p
ho l'impre
ticati.

Questo
ministri d
la prepara
ministri d
Francia, d
allo scopo
nea dello s
dopoguerra
be liberar
bilità ad

Alla con
suo vero
mondiale
quello del
Mentre gli
mente una
teneva un
tente che
per tentare
nea politica

La confes
ri manifest
gli alleati
uomini po
ad accorge
non avend
stere, senti
do. Si ver

Perché c
esso ha av
litica del c
sulla polit
un fatto ne
del nostro
to perché f
ta senza m

I quattro tradimenti

on. Morandi, chi si oppose a che un semplice convegno venisse a gabellare una specie di Costituente senza elezioni, da consegnare in mano al partito comunista, fui io.

Quindi se ho cominciato a tradire, ho cominciato presto. Ma coscientemente, a occhi aperti, perché pensavo che se veramente i CLN avevano potuto adempiere ad una funzione nel momento in cui il paese era occupato ed oppresso, avrebbero dato seguito ai meriti che si erano acquistati soprattutto non tentando di defraudare il popolo italiano del diritto di esprimere la sua solidarietà attraverso libere elezioni.

Questa mia battaglia per la liquidazione del CLN è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del comunicato di scioglimento del CLN che il Comitato centrale non voleva decidere ad emanare.

Ora, io ritengo che l'on. Togliatti, il capo responsabile del partito comunista avendo lasciato che per così tanto tempo, specialmente nelle

sibilità di
ta del pop
E' un mor
no che ci
cepire la
parlato.

Togliatti
cattolici,
l'unità de
giugno 19
l'Italia la
blica italia
ternaziona
da di incu
ci italiani
una unità
dell'opera
partiti der
cialista e

L'uomo
tolici itali
generosità



dolorose e sanguinarie giornate successive alla Resistenza ma anche dopo, valendosi di quello che era stato il sacrificio non di un partito solo, ma di tutti, si cercasse di sfruttarlo per sconi di

mo di cui
portata, n
conferenza
sforzava

in alcune
uto; ma la
nopolio e-
l'indoma-
e il mono-
orre, nella
sizione di
alla sovie-

obili per i
a, che non
di un co-
re, ancora

to durissi-
i comuni-
berazione
rdarli con
ordine, di
una serie
ggregare la
profonde

ne

considera-
eriodo, un
za preoc-
mio tradi-
essere stato
uomo del
e avvenu-
sto ad una
rificata al-
segretario
a rappre-

occasione
alta Italia,
munista si
ecie di co-
sultazioni
come un
ato, in una
ano poche
o, l'uomo
ome della
era stato
era il capo
ni. Dico e-
na parlato,
piazza.

in quella
el defunto

dolorose e sanguinarie giornate successive alla Resistenza ma anche dopo, valendosi di quello che era stato il sacrificio non di un partito solo, ma di tutti, si cercasse di sfruttarlo per scopi di fazione, dirò che l'on. Togliatti, che ha permesso questo e che evidentemente ha ispirato per tanti mesi il partito comunista a fare questo, ha tradito gli ideali della Resistenza ed ha lasciato che potesse apparire al popolo italiano, in ogni settore, anche onesto, anche generoso, del popolo italiano, un volto deformato della Resistenza. Quel volto deformato di cui però la responsabilità grava solo sul partito comunista.

Secondo tradimento. Nella primavera del 1946, esattamente dieci anni fa, presso a poco in questi stessi giorni, si verificò un evento di cui non mi pare che i comunisti oggi parlino, anzi ho l'impressione se ne siano totalmente dimenticati.

Questo evento è la conferenza di Parigi tra i ministri degli Esteri delle potenze vincitrici, per la preparazione della pace. La conferenza dei ministri degli Esteri di Inghilterra, di Russia, di Francia, d'America registrò per la prima volta allo scoperto quella che sarebbe poi stata la linea dello stalinismo in tutta la politica estera del dopoguerra, quella linea di cui oggi ci si vorrebbe liberare affidandone totalmente la responsabilità ad un morto.

Alla conferenza di Parigi, la Russia mostrò il suo vero volto, un volto che col comunismo mondiale non aveva niente a che fare perché era quello dell'imperialismo più furioso e violento. Mentre gli alleati avevano già compiuto largamente una forte smobilitazione, la Russia manteneva un esercito potentissimo, forse più potente che durante la guerra, e ne approfittava per tentare di imporre di forza la sua nuova linea politica.

La conferenza dei quattro ministri degli Esteri manifestò la prima incrinatura o frattura fra gli alleati di prima. Anche i più ingenui fra gli uomini politici dell'Occidente incominciarono ad accorgersi delle reti tese dalla dittatura e, pur non avendo in quel momento le forze per resistere, sentirono di non poter essere più d'accordo. Si verificava allora il primo distacco.

Perché ora ricorda questo? Lo ricordo perché esso ha avuto una importanza decisiva sulla politica del comunismo italiano e particolarmente sulla politica personale dell'on. Togliatti. C'è un fatto nella vita dell'on. Togliatti e nella vita del nostro paese, che va specificamente ricordato perché fissa il momento in cui è stata incrinata senza motivazione, aprioristicamente, la pos-

mo di c
portata,
conferen
sforzava
l'alveo d
cio della

Ebben
del 2 giu
italiana,
concorre
loro slan
cercare c
nostre is
partecip
portava

Questo
dell'on.

ce italia

Se Tog
li nuove
avrebbe
e schier
rebbe do
Repubbl
alla clas
chiarava
non è er
blica ital
suo cuor
stenza, l
era spez
reali di
talia, ma
l'imperia

Di qu
accusare
la di que
testo per
to l'unit
era nepp
la ricord
mazione
delle Pos
cidere, l
scelta de
ta non v
noi ci tr
pimmo
avvenire
verno co
che non
governo
reale del
neva al

Oppos

adimenti di Togliatti

un semplice
specie di Co-
are in mano

e, ho comin-
occhi aperti,
CLN aveva-
nel mo-
ed oppresso,
si erano ac-
defraudare
imere la sua
i.

dazione del
ono stato io
elezioni del
limento del
voleva deci-

, il capo re-
endo lascia-
mente nelle

sibilità di unità e di costruzione pacifica della vita del popolo italiano nella risorta democrazia. E' un momento di cui sempre più, ma man mano che ci si allontana nel tempo, sembra di percepire la importanza, mentre pochi ne hanno parlato.

Togliatti dice che qualcuno, in particolare i cattolici, ha rotto l'unità del popolo italiano e l'unità della classe lavoratrice. Vediamo. Il 2 giugno 1946 il referendum istituzionale dava all'Italia la repubblica. Nasceva la nuova Repubblica italiana in mezzo a difficoltà interne e internazionali gravissime, in un'atmosfera gravida di incubi ed estremamente tesa; tutti i cattolici italiani tentavano in ogni modo di realizzare una unità, di garantire la solidarietà effettiva dell'opera dei diversi partiti, soprattutto dei partiti democratici di massa, democristiano, socialista e comunista.

L'uomo che in quel momento guidava i cattolici italiani, Alcide De Gasperi, con grande generosità, con uno spirito veramente magnani-

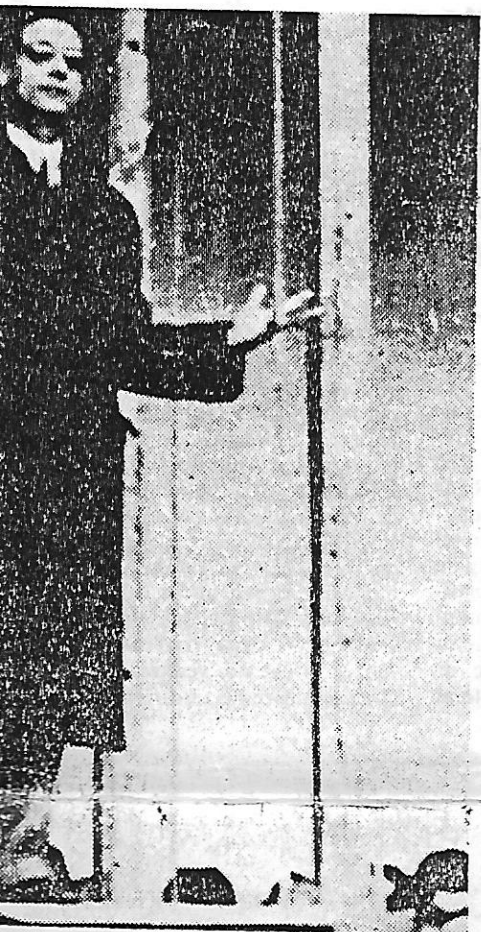
conco
l'aut
polit
la po
merc

In
fino i
liniar
tarle,
ratic
concr
fondo
man
nei gi
l'on.
nista,
ducia
man
PCI n
tore c
no inv
tito ch
li e di
delle

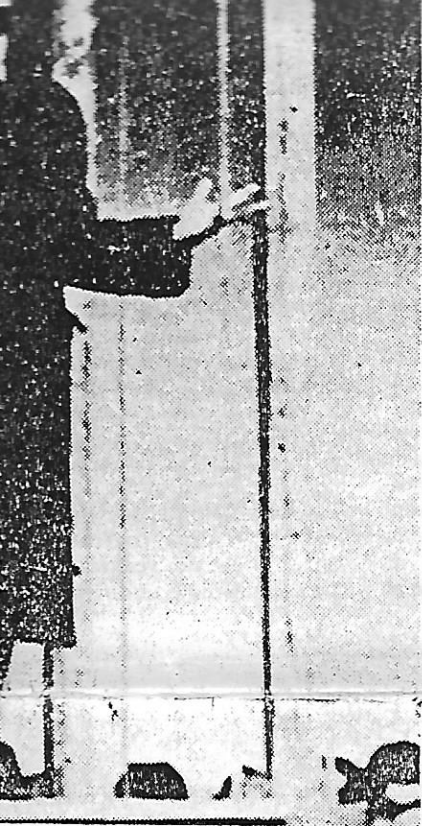
Per
da ag
perso
a fare
che il
no, o
perch
zante
non a
gover
modo
meno

Que
comun
solo h
ne cor
dai pri
non so
che er
non h
positiv
non ha
zione
zioni c

E' i
passat
cose si
cordar
comun
parte
stato u
ziaria
realizz
una m
te i



**Giuseppe
Dossetti
durante un
comizio nel
capoluogo
bolognese**



**Giuseppe
Dossetti
durante un
comizio nel
capoluogo
bolognese**

mo di cui ora si può calcolare ancor meglio la portata, nonostante la nube oscurissima della conferenza della pace che si stava profilando, si sforzava di mantenere tutti i partiti d'Italia nell'alveo della legalità per costruire il nuovo edificio della nostra nazione.

Ebbene, il governo che usciva dalle elezioni del 2 giugno, il primo governo della Repubblica italiana, quello in cui tutti avrebbero dovuto concorrere col massimo vigore, impegnandovi il loro slancio, la loro fede, la loro speranza, per cercare di assicurare un avvenire migliore alle nostre istituzioni democratiche, portava, sì, la partecipazione del partito comunista, ma non portava la partecipazione dell'on. Togliatti.

Questo è il secondo e più grave tradimento dell'on. Togliatti di fronte alla classe lavoratrice italiana.

Se Togliatti non avesse calcolato le prevedibili nuove linee dell'imperialismo staliniano, che avrebbero portato alla rottura con l'Occidente e schierato il comunismo all'opposizione, sarebbe dovuto entrare nel primo governo della Repubblica italiana per un effettivo contributo alla classe lavoratrice italiana, di cui egli si dichiarava il solo esponente. Se l'on. Togliatti non è entrato nel primo governo della Repubblica italiana è perché già da quel momento, nel suo cuore, la unità dei partiti usciti dalla Resistenza, l'unità delle classi lavoratrici italiane, si era spezzata, ed egli ubbidiva non alle esigenze reali di rappresentare il popolo lavoratore d'Italia, ma alle esigenze nascoste di rappresentare l'imperialismo di Mosca.

Di questo egli deve rendere conto. Non può accusare nessuno, perché in quel momento nulla di quello che egli avrebbe addotto come pretesto per accusare i cattolici italiani di avere rotto l'unità del popolo e delle classi lavoratrici si era neppure lontanamente profilato. Chi vi parla ricorda la riunione tenuta nei giorni della formazione del governo al Palazzo del Ministero delle Poste, a quella riunione in cui si doveva decidere, fra l'altro, della designazione e della scelta dei sottosegretari. Il P.C. per la prima volta non venne rappresentato dall'on. Togliatti; noi ci trovammo di fronte all'on. Gullo e capimmo subito quale sarebbe stato il probabile avvenire di un partito comunista presente al governo con una figura di terzo o di quarto piano, che non avrebbe mai potuto garantire al primo governo della Repubblica Italiana la solidarietà reale del partito comunista, mentre il capo rima-

perso
a fare
che il
no; o
perch
zante
non a
gover
modo
meno

Qu
comu
solo h
ne cor
dai pr
non s
che e
non h
positi
non h
zione
zioni

E'
passa
cose s
corda
comu
parte
stato
ziaria
realiz
una r
to im
prop
minis

Ed

tato a

subit

to co

impo

atti

ella vi-
ocrazia.
an ma-
di per-
hanno

colare i
liano e
o. Il 2
ava al-
Repub-
e e in-
gravi-
cattoli-
lizzare
ffettiva
to dei
no, so-

a i cat-
grande
gnani-

conceita, perché non c'era nessun sintomo che l'autorizzasse; c'erano solo delle esigenze di politica estera, c'era soltanto l'esigenza di quella politica staliniana di cui, oggi, troppo a buon mercato ci si vorrebbe disfare.

In quel momento l'on. Togliatti si è assunto fino in fondo la responsabilità della politica staliniana non entrando nel Governo a rappresentarle, se credeva di rappresentarle, le classi lavoratrici d'Italia. E se dopo davvero, in termini concreti, e lo diciamo con amarezza e con profondo rammarico, può essere in qualche modo mancato nel primo governo della Repubblica e nei governi successivi il peso non personale dell'on. Togliatti e dei dirigenti del partito comunista, ma di quel popolo lavoratore che dà la fiducia al partito comunista; se questo può essere mancato, i lavoratori che hanno dato fiducia al PCI non debbono accusare questo o quel traditore di vacillante coscienza cattolica, ma devono invece accusare il capo supremo del loro partito che non ha sentito il dovere di rappresentarli e di esprimere in termini positivi la coscienza delle classi popolari.

Perché qui c'è un secondo, un terzo discorso da aggiungere: non solo è mancata la presenza personale dell'on. Togliatti che ha cominciato a fare l'opposizione sistematica, ma gli uomini che il partito comunista ha immesso nel governo, o perché non avessero autorità di partito, o perché, pur avendola, non trovassero imbarazzante il doppio gioco (soprattutto poi perché non avevano una qualsiasi personale capacità di governo), non hanno fatto sempre in nessun modo il peso di una visione progressiva, e tanto meno di una visione socialista.

Questa è la cosa che va ricordata. Quando i comunisti hanno partecipato al governo, non solo hanno accompagnato questa partecipazione con un'azione di massa che è cominciata sin dai primi giorni in senso contrastante, corrosivo non solo del governo ma delle nuove istituzioni che erano appena nate, ma, quel che è peggio, non hanno dato una qualsiasi collaborazione positiva, un qualsiasi contributo di nuove idee; non hanno in nessun modo fatto sentire, nell'azione di governo, il peso delle legittime aspirazioni di popoli verso una maggiore giustizia.

E' il caso di ricordare perché, pur essendo passate appena da dieci anni, temo che queste cose siano già state dimenticate. E' il caso di ricordare l'atteggiamento della rappresentanza comunista al governo negli anni 1946 e in quella parte del 1947 in cui è stata mantenuta; se c'è stato un momento in cui la nostra politica finanziaria è stata totalmente inefficiente e non ha realizzato neppure lontanamente i primi passi di una maggiore giustizia tributaria, non ha saputo impedire le grosse frodi di guerra, questo è proprio il periodo in cui l'on. Scoccimarro era ministro delle Finanze.

Ed è bastato che l'on. Scoccimarro fosse invitato a lasciare il ministero delle Finanze perché subito, poche settimane dopo l'uscita del partito comunista dal governo si realizzasse quell'imposta straordinaria che veniva troppo tardi.

Le responsabilità

che gravano sul PCI

E così è accaduto in tanti altri settori.

Si potrebbe anche risalire indietro e chiedere quale sia stato il personale apporto dell'on. Togliatti prima del 2 giugno 1946, quando era mi-

ministro delle Finanze

Ed è bastato che l'on. Scoccimarro fosse invitato a lasciare il ministero delle Finanze perché subito, poche settimane dopo l'uscita del partito comunista dal governo si realizzasse quell'imposta straordinaria che veniva troppo tardi.

Le responsabilità che gravano sul PCI

E così è accaduto in tanti altri settori.

Si potrebbe anche risalire indietro e chiedere quale sia stato il personale apporto dell'on. Togliatti prima del 2 giugno 1946, quando era ministro di Grazia e Giustizia; nulla che potesse avere un significato di aperture verso nuove istituzioni e verso nuove strutture, se mai soltanto, diciamola questa parola, anche lì, come a Palazzo d'Accursio, una politica clientelare per l'assunzione di qualche giudice iscritto al PCI.

Non pretendiamo che dalle altre parti sia stato fatto tutto bene; se per esempio l'imposta straordinaria e la repressione delle speculazioni delle grandi fortune di guerra è tardata a venire, la colpa non è solo dell'on. Scoccimarro, è dell'intero governo, siamo perfettamente d'accordo.

Ma è giusto che noi insorgiamo quando si usano parole grosse come quelle del tradimento, e si vede accollare ad una parte e a quella che certamente era meno colpevole e meno responsabile, le responsabilità che gravano sul partito comunista.

Terzo tradimento. Rimasto fuori del Governo l'on. Togliatti per capeggiare l'opposizione di piazza nel paese, non si è limitato a questo.

In una circostanza decisiva della nostra storia, la più drammatica si potrebbe dire dell'ultimo trentennio, in occasione della Conferenza di Parigi, nell'estate 1946, mentre il capo della Democrazia Cristiana, e questo è certo il più grande titolo d'onore che si possa assegnare a De Gasperi quale rappresentante di tutto il popolo italiano, si batteva con una magnanimità ed una nobiltà che impressionò gli stessi alleati vincitori, per difendere quello che ancora si poteva difendere, e salvare quello che ancora si poteva difendere, e salvare quello che ancora si poteva salvare l'on. Togliatti si recava a Parigi a intri-

presentante della politica estera dello Stato sovietico, il più duro dei nemici d'Italia in quel consesso, il ministro degli Esteri di Russia, Molotov.

E' troppo comodo dire adesso che la colpa è stata di Stalin. La politica che Molotov conduceva a Parigi, agli ordini di Stalin, fu servita fino in fondo dall'on. Togliatti.

E mentre De Gasperi era a Parigi, un articolo ignominioso de *l'Unità* lo attaccava, dichiarando che l'Italia avrebbe dovuto cedere alle giuste richieste della Russia. Voi sapete quali erano queste richieste. Le nostre navi, 200 milioni di dollari di riparazioni e, quel che è peggio, la cessione dei territori orientali all'allora amico Tito.

Quando De Gasperi rientrò la prima volta nella pausa della conferenza, in piena estate, a Roma, col peso gravissimo delle umiliazioni subite e dello sforzo e dell'estrema tensione spirituale con la quale egli aveva cercato di difendere la dignità, l'integrità del nostro popolo e del nostro territorio nazionale, trovò una situazione minata dal di dentro, incrinata dal doppio gioco per cui i deputati comunisti guidati dall'on. Togliatti smentivano continuamente ogni giorno in tutte le piazze d'Italia, gli impegni che le scialbe figure rappresentanti nel governo, enunciavano al Consiglio dei ministri.

Noi non diciamo questo per accusare e neppure per difenderci, ma solo per stabilire una verità fondamentale che ormai è acquisita alla storia del nostro Paese; cioè, in quel momento, le supreme dirigenze del PCI impedivano che gli onesti, sinceri sentimenti delle classi lavoratrici che seguivano il PCI trovassero una loro adeguata espressione nell'azione di governo e nell'edificazione del nuovo Stato italiano. Con ciò non vogliamo difendere né la DC, né l'operato del governo di quei giorni. Vogliamo solo dire che se allora le aspirazioni di progresso, di giustizia e di ascesa del nostro popolo trovarono così duri ostacoli, ciò avveniva perché quelle aspirazioni erano profondamente tradite dai capi del comunismo italiano.

Una storia vissuta in prima persona

Questa è storia, ormai, storia che io sento con tanta drammaticità perché l'ho personalmente vissuta. Siccome è storia, patrimonio di tutti, è cosa che potete controllare e verificare anche voi comunisti.

Ma non basta ancora. Autunno 1946. Dopo che l'on. Togliatti aveva così egregiamente tentato di demolire l'opera di De Gasperi a Parigi, di appoggiare le richieste del ministro sovietico e dell'ambasciatore jugoslavo, credette di non aver fatto ancora abbastanza, per dimostrare la sua solerte fedeltà alla causa dello stalinismo.

E ci fu il viaggio a Belgrado, del quale egli non diede alcuna comunicazione al governo e al Parlamento pubblicando poi, improvvisamente, un resoconto della richiesta di Tito e proposta di scambio di Trieste con Gorizia.

Non basta che il Congresso del Pci, riunito nel 1956, dichiarasse che la politica staliniana è liquidata dal XX Congresso del partito comunista russo, perché queste cose vengano cancellate.

E' molto pericoloso.

E veniamo finalmente all'ultimo momento. Primavera del 1947: l'efficienza del governo minata dall'interno continuamente dal sabotaggio dei rappresentanti comunisti, il disordine nel paese provocato dalle agitazioni continue con le quali si tentava di tener allenato l'apparato di partito in vista di un'eventuale azione di massa da esercitarsi, nel caso che le direttive generali della politica staliniana nell'occidente l'avesse ritenuto opportuno o necessario, avevano portato la situazione ad un punto di estrema gravità. La situazione economica non era più controllata; l'on. Scoccimarro non riusciva in alcun modo ad impegnarsi con un minimo di tecnicità e di serietà nel cercare di garantire le entrate dello Stato che sotto la sua amministrazione erano scese al punto più basso e che, come al solito, e anche questo è un fatto significativo, si erano ridotte quasi esclusivamente alle imposte indirette. La lira slittava, il credito interno e internazionale era continuamente e profondamente minato. De Gasperi tentò successivamente, nell'inverno e nella primavera generosamente ancora di mantenere il tripartito. Voi sapete, o forse non ricordate, è meglio ricordarlo come sono andate le cose.

collo del Pa
tico appello
al Capo pro
continuaron
zione e a cr
il doppio gi
tutti i vantag
sti chiave d
verno, ed ins
tica e di sal
ne. Questo p
su se stessi

Ma neppure
completame
tere portare
Oggi io, rip
ancora sino
non solo no
che si sareb
dal governo
mo istante,
Nitti, di cui
grande signi
to nuovame
e dopo aver
no, De Gas
Stato per so



L'accusa principale che l'on. Togliatti ha messo in questa piazza otto giorni fa è stata questa: che la DC ed i suoi esponenti hanno messo fuori dal governo i rappresentanti del popolo lavoratore d'Italia, sempre per quella permanente, continua identificazione fra PCI e classe lavoratrice, che è arbitraria, come tutti i precedenti stanno a dimostrare. Ora vediamo anche questo punto, come si è arrivati alla estromissione dei comunisti dal governo.

Il governo non poteva più andare avanti, la situazione finanziaria slittava continuamente, la lira, voi lo ricorderete, era entrata nella spirale della svalutazione. I problemi della politica interna e internazionale si facevano sempre più aspri, e quindi si imponeva un tentativo di ristabilire una solidarietà generale e di impegnare tutto il popolo ad uno sforzo per arrestare il tra-

to egli non
se potuto a
Gasperi ne
favole che
America l'o
verno, son
i comunist
a quell'epo
si sono cor
ancora il r
ultimo ista
Certo D
è il grandis
to, di aver
nuato così
evidente (o
perché gli
ce ne dann

Bartolo Ciccardini ricorda in questo articolo le condizioni

NEL 1956, Dossetti si presentò capolista della Democrazia Cristiana a Bologna.

L'intima debolezza

...imenti di Togliatti

collo del Paese. De Gasperi lanciò un drammatico appello alla Radio e poi portò le dimissioni al Capo provvisorio dello Stato. I comunisti continuarono a non rendersi conto della situazione e a credere di poter continuare all'infinito il doppio gioco, di stare al governo per averne tutti i vantaggi, per potersi infiltrare in tutti i posti chiave dei ministeri e degli organismi di governo, ed insieme di fare la opposizione sistematica e di sabotaggio all'opera della ricostruzione. Questo però tirando la zappa sul piede, non su se stessi ma sul popolo lavoratore d'Italia.

Ma neppure questo, in fondo, aveva minato completamente la speranza di De Gasperi di potere portare ancora tutti ad un'opera unitaria. Oggi io, ripensandoci, credo di poter dire che ancora sino all'ultimo momento De Gasperi non solo non voleva, ma forse non prevedeva che si sarebbe arrivati all'uscita dei comunisti dal governo. Mi ricordo un episodio dell'ultimo istante, dopo il fallimento del tentativo di Nitti, di cui ora riparleremo perché ha avuto un grande significato. Quando, dopo aver ricevuto nuovamente l'incarico di formare il governo e dopo aver già la lista dei nuovi ministri in mano, De Gasperi gliela, ancora in quel momen-

to la politica staliniana mirava ad allargare al massimo le sue possibilità di penetrazione e di egemonia in tutta Europa e che pertanto la linea era quella di provocare il caos perché dopo il caos potesse arrivare lo stivale russo. E questo non avrebbe giovato a nessuno, certo non avrebbe giovato ai lavoratori d'Italia. In quel momento i lavoratori d'Italia sono stati difesi da De Gasperi che ha preso la gravissima responsabilità di decidere che il governo dovesse essere rinnovato.

Allora egli non pensava di estromettere i comunisti, ma pretendeva che si facesse un governo sul serio, un governo nel quale la solidarietà di impegno dei partiti fosse reale e non nominale, non fosse mantenuta solo nel gabinetto, ma fosse continuata nell'Assemblea Costituente e nel Paese. Voleva evidentemente un rinsaldamento del governo, voleva delle linee di politica economica definite, voleva finalmente che la macchina delle imposte dello Stato funzionasse e che Scoccimarro non la sabotasse, voleva una politica estera dignitosa e non minata, pugnata alle spalle; però non pensava ad una diversa composizione della compagine governativa, nonostante che l'esperienza di poche settimane prima in Francia avesse indicato che non si poteva continuare a governare nei Paesi d'Occidente con il Pci al Governo perché era veramente una sentinella avanzata, un'avanguardia dell'esercito russo che puntava a strappare sull'Occidente. Tuttavia, non pensava a mettere i comunisti fuori dal governo. Voi sapete come si sono svolte le cose; ma c'è un aspetto di quella vicenda che oggi occorre ricordare all'on. Togliatti perché probabilmente di esso si può dire che è il suo quarto tradimento.

E cioè che le dimissioni di De Gasperi portarono ad un incarico all'on. F.S. Nitti.

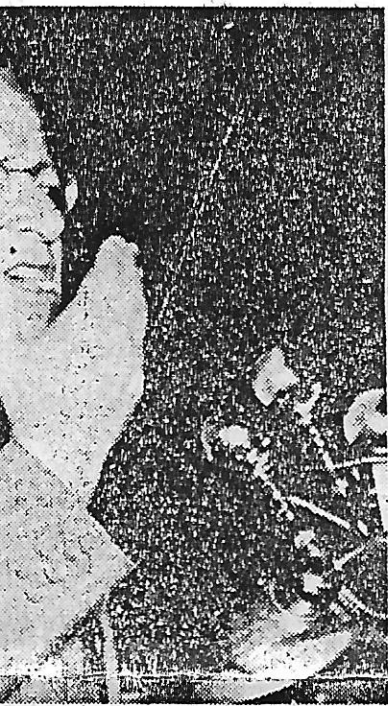
Il tentativo Nitti

è stato ricordato poco

C'è una cosa che non si ricorda più; e cioè che in tutti i mesi precedenti l'on. Nitti era stato alla Consulta prima, e poi all'Assemblea Costituente, tutt'altro che tenero verso i comunisti, ma che quel che più conta tutt'altro che aperto alle esigenze dei lavoratori italiani, e sistematicamente si era fatto portavoce degli interessi dei ceti produttori e particolarmente di quella Confindustria che appena allora cominciava a organizzarsi. Il tentativo dei comunisti di varare una presidenza di Nitti è troppo poco ricordato oggi, ma va proclamato fermamente che fu un tentativo di dare la mano, al di là del popolo italiano, ai grandi industriali che erano ben più disposti ad appoggiare un governo Nitti, che un nuovo governo De Gasperi; era un nuovo connubio tra il comunismo (nei suoi quadri dirigenti, certo, non nelle aspirazioni del popolo e delle schiere dei suoi elettori) e alcuni vertici del mondo capitalistico italiano, sempre pronti, pur di salvare e difendere i propri interessi egoistici, ad allearsi con chiunque, anche se poi destinati a cadere vittime del nuovo alleato.

D'altra parte, la manovra serviva perfettamente all'on. Togliatti perché in tal modo avrebbe potuto mettere fuori causa in De Gasperi l'unico, autentico campione degli interessi

ALLA SEGUENTE



Palmiro Togliatti.
Dossetti
confutò al
leader del PCI
le accuse di
tradimento: il
vero traditore
della causa dei
lavoratori era
proprio
Togliatti

to egli non si rendeva quasi conto di come si fosse potuto arrivare a quel punto. Non c'era in De Gasperi nessuna premeditazione al riguardo; le favole che egli avesse ricevuto nel suo viaggio in America l'ordine di cacciare i comunisti dal governo, sono favole: favole del resto che neppure i comunisti hanno potuto seriamente sostenere a quell'epoca e che ora, a dieci anni di distanza, si sono completamente decantate. Ho vivissimo ancora il ricordo di questa quasi sorpresa dell'ultimo istante di De Gasperi.

Certo De Gasperi ha una responsabilità, che è il grandissimo merito storico di quel momento, di avere capito che il Paese se avesse continuato così sarebbe andato al baratro. Perché era evidente (oggi lo possiamo capire perfettamente perché gli eventi del XX Congresso del Pci stesso ce ne danno la chiave) è evidente che in quel mo-

condizioni particolari di quella primavera bolognese

Ed era significativo che ve-

DALLA PRECEDENTE

del popolo italiano. Avrebbe profondamente indebolito le strutture della nuova democrazia in Italia e avrebbe quindi facilitato l'operazione con cui le dirigenze comuniste italiane, quali rappresentanti di quella politica staliniana che oggi vorrebbero troppo comodamente smentire, si apprestavano a fagocitare le istituzioni e a libertà del nostro paese. Il fallimento dell'incarico all'on. Nitti fu il fallimento del connubio comunista-capitalistico.

Guardate che queste parole non sono mie, sono di un uomo che non è certo un cattolico, che non è stato mai certo tenero per la Dc, che anzi ha scritto un libro per deprecare l'avvento di De Gasperi dopo il 18 aprile, Leo Valiani. Nel suo libro, intitolato: *L'avvento di De Gasperi*, qualifica precisamente il ministero Nitti un tentativo di connubio comunista-capitalistico. Un uomo della sinistra, del Partito d'Azione, del pensiero laico, un avversario dichiarato della Dc, che così esprime e che così ci consente di qualificare quello che fu il quarto tradimento dell'on. Togliatti.

Indicazioni

per l'avvenire

Se dopo di questo allora De Gasperi ha preso la sua risoluzione, ha formato il governo senza i comunisti, ciò non vuol dire che egli abbia allontanato dal governo la classe lavoratrice italiana, ha semplicemente estromesso dal governo quei rappresentanti traditori ed indegni della classe lavoratrice italiana che, per esigenze di politica estera e per soggezione ad una linea di direttiva politica che con il popolo lavoratore d'Italia non aveva niente a che vedere (una politica imperialistica, chiamandola come deve essere chiamata, straniera) avevano così egregiamente manovrato da porsi in questa condizione; o di uscire dal governo o, se vi fossero entrati, di entrarci in alleanza con quei gruppi capitalistici, essi pure senza patria e senza rispetto della libertà del nostro popolo, che in quel momento avrebbero fatto comodo per facilitare l'impresa di Stalin.

Cari amici questa è storia; questo è il passato; ora se in questo passato io ho assunto delle responsabilità di solidarietà con le scelte fondamentali, fatte dall'uomo che guidava allora non tanto un partito ma le sorti del nostro Paese, ebbene allora io le confermo in pieno: anzi, devo dire che oggi, a dieci anni di distanza, sono di queste scelte più convinto di quanto non lo fossi nel 1945 e nel 1947.

Questo è passato, allora consentitemi di ricavare da questo passato alcune rapide indicazioni per il prossimo avvenire; non tutte quelle che si potrebbero ricavare, soltanto alcune; altre le rivedremo fra tre sere ed altre ancora le considereremo negli sviluppi inevitabili di questo grande dialogo cittadino, l'ultima sera, venerdì 25 maggio. Che funzione hanno adempiuto le supreme dirigenze del PC italiano, che funzione mostrano quindi di poter adempiere, quelle dirigenze che sono sempre le stesse, le sole anzi fra tutti i partiti del nostro Paese, che mostrano la più costante ed assoluta cristallizzazione? A me pare che si possano ricavare delle indicazioni importanti. L'on. Togliatti che ha parlato così a lungo in questa Piazza, senza le date però ed i fatti che io questa sera vi ho ricordato, avrebbe dovuto dirci come vede il futuro del nostro Paese. Sì, egli ha detto «trasformazione socialista della società italiana», ma una frase buttata co-

gioranz
mi assu
insuffic
negli an
l'ho de
sono p
cristian
niente e
sabilità
che no

E se
questo
manda
per qu
per la
di più
giovani
momen
noi inv
munist
marci
tare ar
mento
riuscis
impres
quisita
aggiun
date a
Ma
verreb
rità, p

Don

forni
per n
le do
anco
in av
che
prob
toral
letto
avve
to q

maggio. Che funzione hanno adempiuto le supreme dirigenze del PC italiano, che funzione mostrano quindi di poter adempiere, quelle dirigenze che sono sempre le stesse, le sole anzi fra tutti i partiti del nostro Paese, che mostrano la più costante ed assoluta cristallizzazione? A me pare che si possano ricavare delle indicazioni importanti. L'on. Togliatti che ha parlato così a lungo in questa Piazza, senza le date però ed i fatti che io questa sera vi ho ricordato, avrebbe dovuto dirci come vede il futuro del nostro Paese. Sì, egli ha detto «trasformazione socialista della società italiana», ma una frase buttata così, è troppo poco. Potremmo essere facilmente d'accordo su una enunciazione così generica.

Se invece di spendere una ora e mezza, e più; a parlare della mia persona, egli avesse detto come intende oggi la cosiddetta nuova «via italiana del socialismo» sarebbe stato di certo molto più interessante. Avremmo potuto ricavare delle indicazioni positive per le future scelte; i comunisti di Bologna ne avrebbero avuto il diritto.

Bisogna riconoscere che egli ha reso un gran cattivo servizio, non solo coi suoi fatti passati, ma anche col suo discorso, ai comunisti bolognesi. Perché, in fondo, è molto triste doversi attardare sul passato; noi l'abbiamo dovuto fare perché siamo stati provocati a farlo, perché diventa un dovere non tanto di difesa per noi, ma di lealtà verso l'elettorato bolognese e d'Italia. Era giusto che l'elettorato bolognese, e particolarmente l'elettorato comunista, sapesse se veramente vi sono dei traditori, degli interessi reali e legittimi dei lavoratori d'Italia.

Però questo discorso sul passato, è comunque un discorso che ci attarda, che ci impedisce di procedere più spediti verso l'avvenire, ed è un segno anche questo, un grave sintomo, della stanchezza e della sterilità del partito comunista. I discorsi sul passato non possono reggere un severo controllo, e non sono capaci di portare nelle piazze, in questa meravigliosa campagna elettorale, una parola di speranza definita e concreta per l'avvenire.

Chi vi parla non è in tutto e facilmente contento: nemmeno del passato del partito di mag-

formi
per n
le do
anco
in av
che
prob
toral
letto
avve
to q
Og
scors
tutto
solo
vece
passa
pare
del r
che r
no d
poss
la m
pres
sull'
nost
ques
com
Ci
e no
men
di pa
le si
che
della
ne d
pera
della
dolo
tivo
mor
un'
di t
del
una

I quattro tradimer

gioranza al governo e quindi anche mio, perché mi assumo in pieno le mie responsabilità nelle insufficienze e nelle lentezze dell'azione politica negli anni trascorsi, per la parte che mi riguarda: l'ho detto fin dal primo giorno, da quando mi sono presentato all'assemblea dei democratici cristiani che non intendevo dissolidarizzarmi in niente e che mi assumevo «in toto» le responsabilità che mi gravavano, almeno per quello che non ero riuscito a fare.

E se mi ero determinato (una parola anche su questo bisognerà dirla per non eludere la domanda) a ritirarmi era perché pensavo proprio per questo, onestamente, di non aver attitudini per la vita politica, di averne forse un pochino di più per dedicarmi alle nuove generazioni, ai giovani. Ma la differenza, che proprio in questo momento ci divide profondamente, sulla quale noi invochiamo l'attenzione soprattutto dei comunisti di Bologna è che noi non possiamo fermarci al passato: se noi riuscissimo a documentare anche in maniera più schiacciante il tradimento dei capi comunisti d'Italia, che anche riuscissimo a fare questo (e non sarebbe poi un'impresa impossibile), oramai questa è cosa acquisita alla storia... e non si tratta altro che di aggiungere fatti a fatti, documenti a documenti, date a date.

Ma anche se noi facessimo questo che pro ne verrebbe? Sì, certo, metteremmo in chiaro la verità, potremmo fornire, come abbiamo del resto

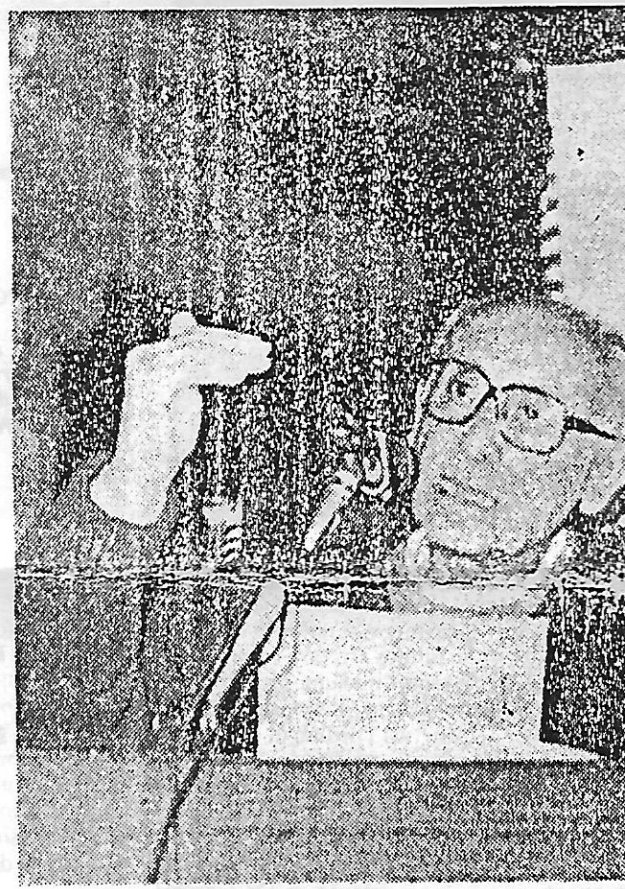
listi p
conto
dunq

No
nità:
sodio
la un
voro.
prim
ne pr
cola
nazio

Ne
di tu
mem
to, si
zadri
lo ch
mezz
vanta
ment
stess
Vent
l'on.
firma
sul p
anch
Gov
poss
rator



Don Giuseppe Dossetti tempo addietro nel corso della ca



Don Giuseppe Dossetti tempo addietro nel corso della comm

fornito, a tutti i comunisti in buona fede materia per meditare, per riflettere, perché pongano nelle domande ai loro dirigenti. Ma non avremmo ancora con questo garantito, in nulla, un passo in avanti per un avvenire migliore ed è di questo che noi soprattutto ci preoccupiamo. C'è un problema del futuro, vedete. Le campagne elettorali non si fanno col passato. Le campagne elettorali — le scelte dei popoli — si fanno sull'avvenire. E noi sentiamo che in questo momento questa è la nostra forza.

Oggi il PCI, e non solo in quell'infelice discorso dell'on. Togliatti, ma si può dire dappertutto, in ogni caso, in ogni circostanza è capace solo di parlare del passato. Noi intendiamo invece parlare dell'avvenire e ricavare semmai dal passato alcune indicazioni per l'avvenire. A noi pare — ecco che qui io mi avvio alla conclusione del mio discorso e stabilisco il ponte per le cose che nello sviluppo del dialogo cittadino verranno dette le prossime sere, — che questa sera si possa chiudere con alcune osservazioni. Qual è la morale che si può ricavare dalla storia per il presente e per il futuro ricavare una conclusione sull'opera conclusiva del partito comunista nel nostro paese analoga a quella che noi andiamo queste sere riscontrando per l'opera del partito comunista nella città di Bologna.

Cioè in fondo che questa opera sia stata, sia, e non possa essere inficiata da due vizi fondamentali: da una parte il trinceramento fazioso di partito che per il comunismo in sede nazionale si può riscontrare in tutte le svolte degli anni che abbiamo insieme esaminato: all'indomani della liberazione, nel momento della formazione del primo Governo della Repubblica, nell'opera successiva di sabotaggio, nel tradimento della politica estera nel momento più cruciale e doloroso della storia del nostro Paese, nel tentativo finale prima della formazione del Governo monocolore democratico cristiano, di compiere un'operazione che sarebbe stata un'operazione di tradimento degli interessi veri e progressivi del popolo italiano, sino a giungere quasi ad una forma di alleanza indiretta con i ceti capita-

abbia s
al Gov
nella s
simo: c
voce p
serlo.
questa
la porz
eviden
condiz
quali h
voro e
menti
trici, n

Qui
base a
il Part
mente
servili
quand
do non
turo, c
trincea
gresso
a far s
Nazio
c'è un
oggi pi
ratori
lo dico
tuto p
to io.
comun
di que
lavora
E ch
non è
stato
è post
lo lav
grave
cia; le
miglia
potut
lo so

menti di Togliatti

listi più retrivi pur di conquistare il potere per conto di una potenza straniera: forma tipica dunque di trinceramento fazioso e separatore.

Non sono stati i cattolici che hanno rotto l'unità: e noi non abbiamo parlato di un altro episodio e di un altro grande problema: quello della unità della Confederazione Generale del Lavoro. Anche lì ci sarebbe da dire a lungo. Sin dai primi giorni (scusate la parentesi, perché mi viene proprio a taglio) una esperienza locale, piccola ma significativa e una grande esperienza nazionale.

Nell'autunno del 1945 a Reggio, con la firma di tutti i rappresentanti dei partiti, di tutti i membri del Comitato di Liberazione, del Prefetto, si giungeva ad un accordo del problema mezzadri che era un esempio e che destinava quello che si sarebbe tolto ai padroni non tanto ai mezzadri che ne avrebbero anche troppo ma a vantaggio dei salariati, un accordo che veramente determinò il consenso di tutti e che lo stesso Partito Comunista formalmente firmò. Ventiquattro ore dopo si precipitò a Reggio l'on. Di Vittorio e l'accordo già formalmente firmato e pubblicato saltò per aria. E lo stesso sul piano nazionale. Io credo di ricordare che anche dopo l'uscita del partito comunista dal Governo, De Gasperi non avrebbe escluso la possibilità di inserirvi i rappresentanti dei lavoratori italiani. Credo che un poco De Gasperi



Il corso della commemorazione a Firenze di Giorgio La Pira

abbia sempre vagheggiato la possibilità di avere al Governo per esempio, Di Vittorio, perché nella sua coscienza c'era un desiderio ardentissimo: di avere in seno allo stesso Gabinetto una voce più diretta, per quanto avrebbe potuto esserlo, degli interessi della classe lavoratrice; questa invece è stata estraniata, almeno in quella porzione che segue il Partito comunista, che evidentemente non è la sola, e che è in questa condizione per colpa dei dirigenti del partito, i

quello
tranqu
il popo
so pos
comin
è la no
divent
bile in
un pes
ché qu
duto n
munis
possar
ben pi
tiene i
nostra
strada
sta.

L'al
è la s
Per
passat
quand
cosa p
dec co
gressi
dutri
i post
sono
qualsi
mente

No
sentit
poste
fosser
ni di
qualc
del po
stema
se pos
li, che
Io ric
(E rit
ment
pochi
re pe
ché lo
nella
visto
votaz
si vo
dubi
rente
colleg
to da
del p
ge de
come
tentio
la po

N
PCI,
prop
il PC
un a
terlo
cost
lont
una
abb
non
Ac



el corso della commemorazione a Firenze di Giorgio La Pira

materia
ano nel-
vremmo
n passo
i questo
C'è un
gne elet-
agne e-
ano sull'
momen-

elice di-
dapper-
è capace
amo in-
mai dal
re. A noi
clusione
r le cose
o verran-
a sera si
i. Qual è
ria per il
clusione
nista nel
andiamo
el partito

stata, sia,
zi fonda-
o fazioso
nazione-
egli anni
ndomani
ormazio-
ca, nell'o-
adimento
cruciale e
nel tenta-
Governo
compiere
perazione
rogressivi
quasi ad
eti capita-

abbia sempre vagheggiato la possibilità di avere al Governo per esempio, Di Vittorio, perché nella sua coscienza c'era un desiderio ardentissimo: di avere in seno allo stesso Gabinetto una voce più diretta, per quanto avrebbe potuto esserlo, degli interessi della classe lavoratrice; questa invece è stata estraniata, almeno in quella porzione che segue il Partito comunista, che evidentemente non è la sola, e che è in questa condizione per colpa dei dirigenti del partito, i quali hanno fatto della Confederazione del Lavoro e della Camera del Lavoro non degli strumenti obiettivi nell'interesse delle classi lavoratrici, ma soltanto delle cittadelle di partito.

Quindi quando noi guardiamo il passato, e in base al passato interpretiamo il futuro, diciamo: il Partito comunista ha ormai troppo profondamente radicato nella sua coscienza un abito di servilismo verso una politica straniera (sia quando ha il culto della personalità come quando non c'è l'ha), per non essere portato nel futuro, come lo è stato nel passato, ad essere una trincea di fazione, e non uno strumento di progresso e di elevazione del popolo, di concorso a far sentire davvero la voce dei lavoratori nella Nazione; come noi desidereremmo: perché se c'è un uomo che ha desiderato, e che desidera oggi più che mai che la voce degli autentici lavoratori pesi sull'azione del Governo, assai di più, lo dico francamente, di quanto non ne abbia potuto pesare negli undici anni trascorsi, sono certo io. Ma ormai mi sono convinto che il partito comunista non può essere autentica espressione di questa voce e di queste aspirazioni del popolo lavoratore d'Italia.

E che il Pci è oggi fuori del Governo, questo non è avvenuto per manovra di traditori ma è stato per sua iniziativa, e perché esso stesso si è posto nell'incapacità di rappresentare il popolo lavoratore d'Italia. Lo so, c'è un problema grave dell'elettorato che continua a dargli fiducia: lo so, ci sono degli autentici lavoratori, a migliaia, a milioni che ancora questo non hanno potuto completamente accettare e riconoscere; lo so anche da parte nostra non si è fatto ancora

sentito, po-
poste di in-
fossero is-
ni di part-
qualcosa c-
del popolo
stematicar-
se poche,
li, che son-
Io ricordo
(E ritorno
mente po-
pochino p-
re per ese-
ché lo ser-
nella sua
visto pass-
votazioni
si votava
dubbiam-
rentemen-
colleghi, i-
to da un i-
del partit-
ge della I-
come rap-
tentico fi-
la portata

N
per

Noi n
PCI, non
proposte
il PCI av-
un appo-
terlo da
costrutti
lontà pr-
una edifi-
abbiamo
non li a-
Accursi
O il t
o meno
mano c-
nerare u-
va.
E' co-
perché
l'anima
sforzo c-
minuita
me sare-
blica, a-
muni c-
present-
quelle c-
pessero
tivo. Q-
ta del r-
Partito
tenuan-
Italia i-
to in r-
credo c-
portan-
mo, se-
possib-
partito
bologn-
babile-
tremo-
ranza,
dimos-
che si-
ti in

ere per
tipica
aratore.

tto l'u-
tro epi-
llo del-
del La-
Sin dai
mi vie-
le, pic-
erienza

a firma
tutti i

Prefet-
na mez-
va quel-
tanto ai
o ma a
e vera-
che lo

firmò.
Reggio
almente
o stesso
lare che
ista dal
cluso la
ei lavo-
Gasperi



o La Pira

à di avere
io, perché
ardentis-
inetto una
potuto es-
avoratrice;
no in quel-
unista, che
e in questa
il partito, i

quello che si doveva fare per dare una completa tranquillità, smobilitare le diffidenze e far sì che il popolo che lavora e che teme di essere oppresso possa autenticamente riconoscere i dati che cominciano ad emergere dalla storia. E questa è la nostra pena, la nostra sofferenza; questo sta diventando per noi la ragione di un nostro terribile impegno. Bisognerà dare davvero una voce, un peso sempre più forte, e trovare la strada perché questi milioni di lavoratori, che hanno creduto nel partito comunista e che dal partito comunista non sono stati guidati né rappresentati, possano veramente concorrere in una maniera ben più precisa e netta, alle risoluzioni di chi detiene il potere nella nostra nazione, come nella nostra città. Però è evidente che oramai questa strada non può essere quella del partito comunista.

L'altro vizio, oltre il trinceramento fazioso, è la sterilità.

Perché ciò che impressiona considerando il passato, quello lontano e quello vicino, è che quando i comunisti arrivano al Governo della cosa pubblica non sanno dare un apporto di idee costruttive, di una politica veramente progressiva, di invenzione veramente fattiva e produttrice; gli anni in cui sono stati al Governo, i posti che hanno detenuto, i ministeri per i quali sono passati, non portano nessuna traccia di qualsiasi iniziativa e di qualsiasi proposta veramente capace e realizzatrice.

Noi non abbiamo visto, non abbiamo mai sentito, per esempio, nelle Camere italiane, proposte di iniziative del partito comunista che non fossero ispirate semplicemente a preoccupazioni di partito e che rappresentassero realmente qualcosa di progressivo e di decisivo per la vita del popolo italiano. Li abbiamo visti invece sistematicamente opporsi a tutte le iniziative, forse poche, forse insufficienti, ma comunque reali, che sono venute dalla Democrazia Cristiana. Io ricordo il giorno in cui ho visto Di Vittorio. (E ritorno a Di Vittorio, verso il quale personalmente posso avere anche una inclinazione un pochino più favorevole di quella che posso avere per esempio verso l'on. Togliatti anche perché lo sento in fondo in fondo un uomo diviso nella sua coscienza), ricordo il giorno in cui ho visto passare Di Vittorio nel corridoietto delle votazioni dietro il banco del Governo, quando si votava per la Cassa del Mezzogiorno. E indubbiamente, sia pure col fare spigliato e apparentemente disinvolto di fronte alla ironia dei colleghi, in quel momento l'uomo era travagliato da un intimo dramma: egli doveva per ordine del partito votare contro quella che era una legge della Democrazia Cristiana, della quale egli, come rappresentante dei lavoratori e come autentico figlio del Meridione, comprendeva tutta la portata e la fecondità.

Nessuna attenuante

per il partito comunista

Noi non abbiamo assistito ad iniziative del PCI, non abbiamo visto la capacità di fare delle proposte costruttive; ciò sarebbe stato facile, se il PCI avesse saputo esprimere dal proprio seno un apporto e un bagaglio di idee positive e metterlo davvero nelle piazze. Ma questo impulso costruttivo, questo slancio dinamico, questa volontà programmatrice, questa opera capace di una edificazione e di uno sviluppo reale non li abbiamo veduti sul piano nazionale, così come non li abbiamo visti sprigionarsi da Palazzo d'Accursio.

Nessuna attenuante

per il partito comunista

Noi non abbiamo assistito ad iniziative del PCI, non abbiamo visto la capacità di fare delle proposte costruttive; ciò sarebbe stato facile, se il PCI avesse saputo esprimere dal proprio seno un apporto e un bagaglio di idee positive e metterlo davvero nelle piazze. Ma questo impulso costruttivo, questo slancio dinamico, questa volontà programmatrice, questa opera capace di una edificazione e di uno sviluppo reale non li abbiamo veduti sul piano nazionale, così come non li abbiamo visti sprigionarsi da Palazzo d'Accursio.

O il trinceramento fazioso e il tentativo più o meno di apparato clandestino di prendere in mano comunque il potere o l'impotenza di generare un'opera edificatrice ed una società nuova.

E' con tristezza che noi lo diciamo questo, perché sentiamo che da questo viene dirottata l'anima di tanti lavoratori, depauperando lo sforzo di costruzione del nostro Paese, certo diminuita la capacità stessa del Governo. Oh, come sarebbe bello se nel governo della cosa pubblica, al vertice della Nazione e dei nostri Comuni ci fossero veramente degli autentici rappresentanti di popolo, anche di idee diverse da quelle della Democrazia Cristiana, che però sapessero veramente portare uno slancio costruttivo. Questa è stata la grande mancanza nella vita del nostro Paese negli ultimi undici anni e il Partito comunista non ha per questo nessuna attenuante. Quando il 19 marzo io dicevo che in Italia in questi ultimi anni non abbiamo assistito in nessun modo ad un'opera di minoranza credo di avere fatto un'affermazione vera e importante. Noi diciamo in queste sere: cercheremo, secondo le nostre modeste forze e le nostre possibilità, di offrire un termine di confronto al partito comunista, almeno al partito comunista bolognese. Se noi, come è possibile, come è probabile, e non ci turba questo pensiero, non potremo comporre dopo il 27 maggio una maggioranza, ebbene noi, almeno credo, riusciremo a dimostrare dai banchi della minoranza quello che si fa per servire una città e per portarla avanti in uno sviluppo generoso.

21 maggio 1955